



Article scientifique

Editorial

2024

Accepted version

Open Access

This is an author manuscript post-peer-reviewing (accepted version) of the original publication. The layout of the published version may differ .

Tecnica e Lavoro: Ritmi Dell'automazione e Resistenze al Cambiamento Tecnologico

Avellino, Lorenzo; Deshusses, Frédéric; Mignini, Alfredo

How to cite

AVELLINO, Lorenzo, DESHUSSES, Frédéric, MIGNINI, Alfredo. Tecnica e Lavoro: Ritmi Dell'automazione e Resistenze al Cambiamento Tecnologico. In: Zaprduer – Rivista di storia della conflittualità sociale, 2024, n° 65, p. 4–13.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:183061>

To quote this article: Lorenzo Avellino, Frédéric Deshusses, Alfredo Mignini "Tecnica e Lavoro: Ritmi Dell'automazione e Resistenze al Cambiamento Tecnologico", *Zapruder – Rivista di storia della conflittualità sociale*, N° 65, pp. 4-13. ISBN 979-12-22313-85-6

TECNICA E LAVORO: RITMI DELL'AUTOMAZIONE E RESISTENZE AL CAMBIAMENTO TECNOLOGICO

Lorenzo Avellino, Frédéric Deshusses, Alfredo Mignini

Dalla miniera a cielo aperto di Lützerath in Germania alla «Zone à défendre» di Notre Dame des Landes passando per la lotta no tav in Val di Susa, negli anni a noi più vicini la battaglia contro lo strapotere della techno-industria non ha né la fabbrica come epicentro, né la classe operaia come protagonista. Spesso frutto dell'alleanza tra frazioni illuminate di piccoli proprietari agricoli e settori radicali del movimento ecologista, la "rabbia contro le macchine" non sembra più essere alimentata dal potere dispotico del capitale sul lavoro.

Nel novembre 2022, mentre chiudevamo la proposta da cui è scaturito questo numero di «Zapruder», il lancio di ChatGPT ha rinvigorito la fede nelle magnifiche sorti del progresso, per poi lasciare spazio alla paura verso un futuro di disoccupazione tecnologica e degradazione delle condizioni di lavoro. D'altro canto, non era difficile scoprire che il boom delle applicazioni di intelligenza artificiale generativa è sostenuto da un ampio ricorso al lavoro sottopagato e disumanizzante nel Sud globale¹. In maniera assai curiosa, mentre il discorso ossessivo sulle tecnologie del capitalismo delle piattaforme (Cuppini, Frapporti e Ricciardi, 2018) e dell'intelligenza artificiale riporta al centro del dibattito il lavoro o la sua presunta assenza, le ultime sintesi di storia globale del lavoro (Linden 2023) lasciano pochissimo spazio alla questione della tecnica.

Il nodo del rapporto tra lavoro e tecnologia ha in realtà animato a lungo grandi dibattiti sia nelle scienze sociali che fra militanti politici.

Una lettura classica di Marx ha sostenuto per quasi un secolo che l'evoluzione tecnologica del capitalismo avrebbe inevitabilmente accelerato la corsa verso il controllo della produzione da parte della classe operaia. Il capitale, disfacciandosi delle stratificazioni feudali, unificando il proletariato e livellando le condizioni di produzione all'interno della fabbrica, avrebbe aperto la via alla socializzazione non solo del lavoro ma anche del suo valore, privatizzato al momento da una ristretta élite che mantiene nelle sue mani i mezzi di produzione. Il macchinismo in sé, dunque, non costituisce un problema e, d'altra parte, l'avversione di Marx per il luddismo è cosa nota. Per il Moro di Treviri, ogni episodio di resistenza all'automazione sarebbe un «idiotismo del mestiere» che traduce un'incapacità di distinguere tra le macchine e il loro uso capitalistico (Marx 1969, p. 122; 1980, p. 473).

Come notato da Vincent Bourdeau, François Jarrige e Julien Vincent (2006), Marx fa però confluire nella categoria di luddismo movimenti molto diversi per impronta e contenuto che, per di più, evolvono in contesti sociotecnici assai differenti. Dobbiamo aspettare l'articolo seminale che un grande storico marxista, Eric Hobsbawm (1952), dedica alla distruzione delle macchine per distinguere tra i sabotaggi sei-settecenteschi e i movimenti propriamente luddisti esplosi dal 1813-15, anch'essi da differenziare nelle loro variegate manifestazioni. In particolare, in una prima fase, la distruzione di proprietà (macchine, materiali, edifici industriali) partecipava di una «contrattazione tramite sommossa» (p. 59, trad. nostra) efficace e circoscritta in un contesto di proletarizzazione crescente. Solo in seguito si assiste a un'ostilità verso le nuove tecnologie industriali, che però, secondo Hobsbawm, venivano combattute non in quanto tali, ma valutando caso per caso l'impatto sui salari, i livelli d'impiego e le condizioni di lavoro. Insomma, come è stato recentemente sottolineato – riesaminando il caso delle primissime applicazioni del vapore al settore minerario (O'Sullivan 2023) –, l'intuizione di Hobsbawm è stata quella di considerare che la resistenza alle macchine è sempre stata in realtà resistenza alle macchine nelle mani del capitalista.

¹ B. Perrigo, *OpenAI Used Kenyan Workers on Less Than \$2 Per Hour to Make ChatGPT Less Toxic*, «Time», 18 gennaio 2023, <https://time.com/6247678/openai-chatgpt-kenya-workers>.

Alla fine degli anni sessanta, Edward P. Thompson (1969) ha radicalizzato questa posizione sostenendo che la classe operaia inglese sia nata proprio resistendo al controllo del capitale sul processo lavorativo. La rottura con la storiografia classica e marxista non va sottovalutata: non è il progresso tecnico a formare la classe operaia come classe, ma è la classe stessa a costituirsi attraverso la resistenza all'espropriazione del controllo sulla produzione.

Parallelamente alle elaborazioni di Thompson, una lettura critica della tecnologia emerse sulla base dei capitoli XI-XIII del primo libro del *Capitale*, che descrivono il macchinismo come l'appropriazione del know-how dei lavoratori da parte dei capitalisti. Laddove l'industrializzazione forzata dell'Urss e l'abbraccio di Lenin al taylorismo avevano lasciato poco spazio ai commenti su questi capitoli del *Capitale*, un'intera tradizione marxista critica del socialismo reale – dal primo operismo al trotskista Ernest Mandel e ai primi scritti di André Gorz – sviluppò un approccio altrettanto critico alla tecnologia (Panzieri 1961, 1963; Gorz 1964; Mandel 1969). Questo approccio ha conosciuto una ripresa negli Stati Uniti esattamente cinquant'anni fa. È del 1974, infatti, la prima edizione di *Lavoro e capitale monopolistico* di Harry Braverman, sociologo statunitense, operaio nell'industria automobilistica e militante trotskista (Braverman 1974). Braverman sostiene che il cambiamento tecnologico non è altro che un modo, per i capitalisti, di assicurarsi un controllo crescente sul processo di lavoro. Sempre nello stesso anno veniva inoltre dato alle stampe un breve testo, circolato per anni come ciclostilato nei campus americani, *What do bosses do?* di Stephen Marglin (1974). L'autore, brillante economista neoclassico ormai radicalizzato dalle proteste contro la guerra in Vietnam e il movimento per i diritti civili, entra a gamba tesa contro l'apologia schumpeteriana dell'imprenditore come agente prometeico dietro il successo del capitalismo americano. Arrivando a una conclusione simile a quella di Braverman, per Marglin le ragioni che spiegano l'affermarsi del sistema di fabbrica non sono da ricercare nella sua efficienza economica, ma nella capacità di controllo che garantisce al "padrone". Una lettura scandalosa del rapporto tra lavoro, tecnologia e capitalismo, compreso in termini di potere invece che di costi e benefici, che ha poi suscitato la piccata risposta del decano della storia economica David Landes (1986), strutturando il dibattito intorno a questi temi per i decenni successivi.

In questo numero di «Zapruder» abbiamo tentato di riaprire il confronto sui conflitti e le resistenze al cambiamento tecnologico, provando a sfuggire alla dicotomia tra una classe operaia incosciente di sé stessa e interamente subordinata alle macchine e un'esaltazione eroizzante di ogni atto di resistenza contro i cambiamenti tecnologici. Questo non per un'ipocrita equidistanza accademica ma perché, come emerge dalla lettura dei singoli articoli, quando si mettono "le mani in pasta" tra le fonti, l'esperienza storica concreta sfugge alle opposizioni troppo manichee, che risultano un impoverimento anziché una sintesi. Abbiamo inoltre cercato di indagare i processi di cambiamento tecnologico ampliando i nostri punti di riferimento cronologici, nel tentativo di evitare il riflesso di inquadrare le trasformazioni del capitalismo contemporaneo a partire dalla crisi degli anni settanta o, nel migliore dei casi, dall'inizio del XX secolo. Privilegiando le fasi di trasformazione o di introduzione di nuove tecnologie nei processi produttivi, questo numero ha inoltre l'ambizione di decentrare lo sguardo verso settori ed esperienze in cui lo scontro tra «lavoro vivo» e tecnologia può sembrare a prima vista assente, rivelandosi invece centrale.

IL CONFLITTO COME MOTORE DI CAMBIAMENTO SOCIALE

In un recente contributo nella monumentale opera di sintesi sulla storia globale della tecnica, lo storico francese François Jarrige ricorda che «i conflitti restano delle difese e degli strumenti per addomesticare cambiamenti che non sono per forza positivi» (2024, trad. nostra). La lotta scaturita dal cambiamento tecnologico, insomma, non è solo resistenza contro un futuro ineluttabile, ma anche un modo per orientare questo cambiamento in una direzione diversa da quella degli interessi del solo capitale.

Prendiamo l'articolo *Campa cavallo* (Zoom). Nikolaos Alexis esamina il caso della grande rivolta contro la motorizzazione dei trasporti in Grecia. L'apogeo del movimento risale al 1907, quando le rivolte luddiste sono ormai un lontano ricordo nel Regno Unito o in Francia. Senza appiattire questa cronologia specifica al mondo mediterraneo nei termini di anticipo/ritardo rispetto all'Europa occidentale, l'autore mette in risalto la formazione di un blocco politico e sociale che permette di negoziare il progressivo abbandono del trasporto a trazione animale in ambito urbano. Discorso analogo vale per l'articolo di Francesca Sanna, che si concentra sull'estrazione mineraria nella Francia della prima metà del XX secolo. Si tratta di un settore in cui i processi di razionalizzazione e meccanizzazione risultavano più difficili da implementare e, proprio per questa ragione,

l'elemento di controllo della forza lavoro emerge con maggiore forza e diventa un terreno di scontro fra strategie d'impresa e rivendicazione operaia. Come reagire davanti all'automazione costituisce, d'altronde, uno dei principali terreni di formazione politica della classe operaia. Concentrandosi sul contesto francese, Maria Grazia Meriggi mostra che la questione della disoccupazione tecnologica si pone già nel primo Ottocento e che il nascente movimento operaio elabora da subito diversi strumenti per ridurre l'impatto delle macchine. Iniziative che si scontrano con una repressione feroce portata avanti dalla "monarchia di luglio" e con una costante opera di persuasione volta a vantare i benefici del macchinismo.

Le dinamiche ambivalenti di integrazione delle nuove tecnologie si estendono d'altronde a ogni ambito lavorativo, ben oltre il settore comunemente inteso come industriale. Fabien Knittel, nella rubrica Storia di classe, sfruttando una fonte estremamente rara – il quaderno di appunti di un apprendista formaggiario – mostra come le nuove generazioni contadine reagiscono all'accelerazione della razionalizzazione del lavoro caseario alla fine dell'Ottocento. Sempre restando nel settore agricolo, Francisco Klauser, in un'intervista pubblicata nella rubrica Voci, si concentra sull'impatto di *big data* e nuove tecnologie della sorveglianza sul lavoro contadino. L'autore mostra che, se la raccolta dati e la loro centralizzazione finiscono per rinforzare il potere delle imprese in posizione dominante sul mercato delle macchine utensili, esistono anche forme di riappropriazione e mutualizzazione della tecnologia da parte di chi la utilizza.

Le categorie di genere e razza sono uno strumento fondamentale per illuminare la categoria stessa di tecnologia e la sua presunta uniforme razionalità. Gli scritti pionieristici delle sociologhe Cynthia Cockburn (1986, 1991) e Margaret Maruani (1985) hanno mostrato come la tecnologia raddoppi le divisioni di genere nel mondo del lavoro. Lavori recenti hanno evidenziato che il razzismo sistemico è codificato nelle tecnologie informatiche e in particolare, ovviamente, nelle tecnologie di sorveglianza (Benjamin 2019).

Nella rubrica Schegge, l'articolo di Daniel B. Rood offre interessanti spunti in questo senso. Contro i cliché storiografici che considerano spesso i settori schiavistici dei Caraibi come arretrati e avulsi dalle logiche del capitalismo industriale, Rood inquadra invece la piantagione come sistema «tecno-razziale» in cui le macchine per la raffinazione dello zucchero intervengono ridistribuendo compiti e competenze lungo la linea del colore tra manodopera cinese, sorveglianti creoli e schiavi neri. La logica è evidente anche guardando lo scontro tra «lavoro vivo» e tecnologia con lenti di genere. Ginevra Sanvitale, seguendo le orme del Movimento per il salario al lavoro domestico, fornisce un'attenta disamina sul ruolo della tecnologia nel lavoro riproduttivo. Questa corrente del femminismo degli anni settanta individuava la casa come fabbrica a bassissima tecnicizzazione proprio a causa della disponibilità di manodopera femminile gratuita per il lavoro di cura.

L'avversione delle aristocrazie operaie alle origini del macchinismo è cosa nota: telai e macchine tipografiche automatiche, per esempio, furono a lungo visti come un modo per impiegare forza lavoro a buon mercato (donne e bambini), rompendo il fronte salariale. Analizzando la produzione serica del Settecento, Lorenzo Avellino affronta la questione da un punto di vista originale mostrando un ribaltamento di questa logica di genere nei tentativi di appropriazione di specifici «saperi femminili» fin lì gelosamente custoditi in Piemonte. Un caso precoce di automazione in cui la macchina, da mero strumento, viene trasformata in un dispositivo morale, capace di neutralizzare l'indole «viziosa e disonesta» delle operaie. L'utopia padronale di potersi disfare completamente dell'umano e della sua riottosità, d'altro canto, è ben più antica dell'avvento del capitalismo industriale. Bruno Settis risale ad Aristotele per discutere dell'idea della fabbrica senza operai. Il filosofo greco si serve di questa ipotesi, al suo tempo un puro esercizio intellettuale, per giustificare la divisione tra schiavi e uomini liberi. Oggi, invece, l'immagine ben concreta della fabbrica senza operai rappresenta un'altra minaccia, quella della disoccupazione e della marginalizzazione.

RAPPRESENTARE IL CONFLITTO INTORNO ALLA TECNICA

Arricchiscono il quadro alcune riflessioni su tecnologia, conflitto e rappresentazioni. A partire dalla copertina, dove il collettivo Major-Minuit mostra il corpo a corpo tra vivente e macchinico nella forma di una chimera che ibrida un cavallo e una macchina tipografica, sfuggendo alle immagini stereotipate di una tecnologia rappresentata spesso solo come capace di stritolare l'umano o di fornirgli un glorioso potenziamento. Becc (ComicZ), invece, riesce in poche tavole a condensare pagine e pagine sulla degradazione delle condizioni lavorative negli hub che costellano la distribuzione dominata dai grandi attori del capitalismo delle piattaforme. Jonas Hauert (Immagini) descrive il percorso che l'ha portato ad allenare modelli automatici di generazione di contenuti dando loro in pasto la sua stessa produzione artistica, al punto da non essere più in grado di distinguere le proprie opere da quelle generate artificialmente. Hauert osserva divertito la caduta del mito

piccolo borghese della creatività individuale e, evitando toni apocalittici, propone di inquadrare l'uso dell'la nelle arti visive come un nuovo passaggio di quella riproducibilità tecnica dell'opera d'arte già analizzata da Walter Benjamin. Sempre sul terreno cruciale del riconoscimento del lavoro umano nei processi di composizione algoritmica si concentra il lavoro di Holly Herndon, musicista statunitense inclusa nella playlist curata da Diego Parravano (Sonica), che discute il valore ambivalente – liberatorio e al contempo «reazionario» – di questa produzione artistica in rapida crescita.

La resistenza operaia sulle scelte tecnologiche e organizzative delle aziende prende a volte forme originali. È il caso della Lebole, fabbrica tessile in provincia di Arezzo, dove le operaie sfruttano le rapide pause e i passaggi in bagno per dare voce al proprio malcontento mettendo in atto un *détournement* delle canzoni di musica leggera più in voga nell'Italia del tempo. I testi che ne emergono, fotocopiati e distribuiti, compongono il palinsesto di un'inedita «radio gabinetto» che Maddalena Fragnito racconta parlando di un progetto di valorizzazione di queste tracce d'archivio. Nella rubrica Luoghi, Simona Casonato e Francesca Olivini spiegano, a partire della propria esperienza di curatrici al Museo nazionale scienza e tecnologia di Milano, come lo spazio espositivo rifletta nuove sensibilità, capaci di uscire da una visione meramente celebrativa dell'innovazione per integrare la dimensione conflittuale del cambiamento tecnologico.

È proprio questa dimensione che abbiamo voluto mettere a fuoco nel nostro ragionamento. La tradizione marxista critica richiamata all'inizio di questo editoriale ha permesso di sbarazzarsi di una visione teleologica che farebbe della tecnologia un terreno neutro all'interno del quale possono esprimersi a pieno le potenzialità liberatorie della classe operaia. Da Mandel a Braverman, da Panzieri a Gorz, questa tradizione ha insistito sulla possibilità di un controllo operaio sulla produzione, un controllo che presuppone un certo grado di conflitto contro le tendenze tiranniche del capitale sul processo produttivo. Ci sembra che gli studi riuniti in queste pagine contribuiscano a precisare le modalità dei conflitti tra tecnologia e lavoro all'interno di questo quadro interpretativo, su un arco cronologico e geografico sufficientemente ampio. L'auspicio è che ciò permetta di nutrire una riflessione che crediamo necessaria per coloro che, oggi, devono far passare le proprie vite attraverso macchine che, per quanto varie, sono concepite e sfruttate con il solo obiettivo del profitto, così lontano da quello del benessere sociale per tutte e tutti.

To quote this article: Lorenzo Avellino, Frédéric Deshusses, Alfredo Mignini "Tecnica e Lavoro: Ritmi Dell'automazione e Resistenze al Cambiamento Tecnologico", *Zaprduer – Rivista di storia della conflittualità sociale*, N° 65, pp. 4-13. ISBN 979-12-22313-85-6

BIBLIOGRAFIA EDITORIALE

Benjamin, R.

(2019) *Race after technology . Abolitionist tools for the New Jim Code*, Polity, Cambridge-Medford.

Bourdeau, V., Jarrige, F. e Vincent, J.

(2006) *Le passé d'une désillusion : Les luddites et la critique de la machine*, «Actuel Marx», n. 39 (1), pp. 145-165,

<https://doi.org/10.3917/amx.039.0145>

Braverman, H.

(1974) *Labor and monopoly capital . The degradation of work in the twentieth century*, Monthly Review Press, New York.

Cockburn, C.

(1986) *Machinery of dominance. Women, men and techn. know-how*. Pluto Press, Londra.

(1991) *Brothers. Male dominance and technological change*, Pluto Press, Londra [I ed. 1984].

Cuppini N., Frapporti M. e Ricciardi F. (a cura di)

(2018) *Block the box. Logistica, flussi, conflitti*, «Zapruder», n. 46.

Gorz, A.

(1964) *Stratégie ouvrière et néo-capitalisme*, Seuil, Parigi.

Hobsbawm, E.J.

(1952) *The Machine Breakers*, «Past and Present», n. 1 (1), pp. 57-70, <https://doi.org/10.1093/past/1.1.57>.

Jarrige, F.

(2024) *Conflicts and Controversies over Technologies*, in *Global History of Techniques (Vol. 9: Nineteenth to Twenty-First Centuries)*,

a cura di G. Carnino, L. Hilaire-Pérez e J. Lamy, Brepols Publishers, Turnhout, <https://doi.org/10.1484/M.TECHNE-EB.5.129707>.

Landes, D.S.

(1986) *What Do Bosses Really Do?*, «The Journal of Economic History», n. 46 (3), pp. 585-623.

Linden, M. van der

(2023) *The world wide web of work. A history in the making*, UCL Press, Londra <https://doi.org/10.14324/111.9781800084551>.

Mandel, E.

(1969) *Traité d'économie marxiste 4*, Union générale d'éditions, Parigi.

Marglin, S.

(1974) *What Do Bosses Do? The origins and functions of hierarchy in capitalist production, Part I*, «The Review of Radical Political

Economics», n. 6 (2), pp. 60-112.

Maruani, M.

(1985) *Mais qui a peur du travail des femmes?*, Syros, Parigi.

Marx, K.

(1969) *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, Editori riuniti, Roma, 1969 [I ed. 1847].

(1980) *Il Capitale. Libro 1*, Editori riuniti, Roma, 1980 [I ed. 1867]

O'Sullivan, M.

(2023) *Machines in the Hands of Capitalists: Power and Profit in Late Eighteenth-Century Cornish Copper Mines*, «Past & Present», n.

1 (260), pp. 71–122, <https://doi.org/10.1093/pastj/gtac039>.

Panzieri, R.

(1961) *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, «Quaderni rossi», n. 1, pp. 53-72.

(1963) *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, «Quaderni rossi», n. 4, pp. 257-288.

Thompson, E.P.

(1969) *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Mondadori, Milano [1 ed. 1963].